

dell'ottica dell'alterità e dell'ulteriorità che vengono a sigillare il fare-pedagogia, e proprio *en philosophie*: poiché solo la riflessività aperta – nomade, meticcias, etc. – ci permette di tener viva un'ottica di universalità e di criticità, capace di farci cogliere il valore dello «scarto» e quella della «resistenza» nella tensione antropologica che fonda l'impegno educativo, sempre, e la consapevolezza pedagogica, sempre.

Allora, va ancora rilevato, il bel saggio di Mariagrazia Contini ci permette anche di leggere bene l'*identikit* e teorico e pratico della pedagogia, il suo legame indissolubile con l'*anthropos* e con la sua formazione (come io/sé e come coscienza attiva e responsabile nel mondo): punto-chiave mai da perdere di vista. Come pure ci consegna una teoria pedagogica per il tempo presente, in cui la stessa identità dell'*anthropos* viene ripensata e ridefinita e rilanciata in vista di una frontiera culturale che permetta sempre «di arricchire il più modesto esistere del più piccolo di noi» (p. 8). Che è un modo netto e giusto di fissare il pedagogico e come pensiero e come azione. E come critica e come compito.

Franco Cambi

PATRICK DENNIS, *Zia Mame*, Milano, Adelphi, 2009

Un libro di cinquantaquattro anni fa. Scritto da un intellettuale anomalo, molto anomalo. Che fu un vero e proprio *cult* (due milioni di copie vendute; per anni a Broadway come commedia; poi film con protagonista – ideale – Rosalind Russell; entrato poi nell'immaginario filmico come il canto del cigno della «commedia sofisticata» americana). E *cult* per il personaggio e lo spirito di conversazione che ne alimenta, in modo continuo e compatto, la narrazione. Leggerlo oggi in traduzione brillante (di Matteo Codignola, che sigla anche una postfazione relativa all'autore) rievoca sì un'epoca culturale, ma anche una *forma mentis* e ci invita a riflettere su un paradigma educativo. E sono temi che anche Pietro Citati nella recensione su «la Repubblica» del 17 giugno 2009 (*L'insostenibile leggerezza di Zia Mame*) fa emergere con decisione, in un gioco di specchi fra l'autore (in realtà Edward Everett Tanner III, maestro di camuffamenti intellettuali) e l'indimenticabile zia, figura suprema di leggerezza, di ironia, di libertà a sua volta – in queste pagine – esaltata e ironizzata, fissata però come *educatrice* suprema.

Gli eventi del romanzo sono quasi piatti: un orfano che viene affidato alla zia e che vive le continue trasformazioni esistenziali e culturali in una New York raffinata e un po' folle. La vita della zia (e del nipote) si muove tra crisi del '29 e matrimonio risanatore (delle finanze soprattutto), tra iniziative di impegno-per-gli altri o riscoperta di sé: scrivere un'autobiografia o accudire sei ragazzacci inglesi durante la guerra. Poi per dedicarsi al matrimonio del nipote, con alterne vicende. Con un finale che riapre il ciclo col pronipote Mike, stregato con un viaggio in India. Ma tutti questi eventi stanno dentro un *habitus* scintillante e comico di conversazione, dentro una rete di *boutades*, di allusioni, di giochi verbali (e mentali) che costituiscono il sale sì del romanzo, ma – oltre di esso – della vita.

La conversazione si fa forma-di-vita e spazio in cui tutto viene assimilato e digerito e trasfigurato. Dalla musica al teatro, al romanzo, per passare alla psicologia, all'analisi dei comportamenti, alle massime di vita. Con al centro zia Mame che è il motore e la punta di diamante di tale cerimonia, che qui viene indicata come il sale e il senso della vita. Cerimonia di comunicazione e di formazione. Decantandone la futilità e la profonda, inalienabile umanità. L'uomo è tale nella conversazione e la

conversazione è tale se distillata nello «spirito» di un salotto, come luogo di incontro/scambio/formazione reciproca. E di un salotto che qui si fa nuovamente (come nel Settecento in Francia) ironico, palestra di gioco verbale/mentale e tessitura di spirito comune. E qui sta il primo aspetto formativo del romanzo: che riafferma quella «civiltà della conversazione» e la rende, legata all'ironia, già un modello del paradigma rottiano. Certo senza filosofia, come pura cerimonia di intrattenimento sociale, spesso vicina al *gossip*, ma autenticamente formativa di un soggetto che parla, dialoga, inventa, sta-in-società. Ed è un paradigma oggi di vera attualità. Zia Mame ce ne distilla una variante.

Ma c'è di più: il romanzo di Dennis è un romanzo di formazione. *Sui generis*, se si vuole. Ma che segue l'*iter* formativo di un ragazzo poi uomo che all'ombra di Zia Mame ha dato a se stesso forza morale, spirito critico e una eccezionale capacità umana (e si leggano le pagine finali). *Iter*, inoltre, in cui la sovraesposizione a eventi singolari, anche strani fa sì che si decanti uno spirito vigile e libero. Facendo crescere una personalità equilibrata e matura, di cui proprio l'Indimenticabile (nella sua eccessività, nella sua stravaganza, ma anche nella sua affettuosa presenza) ha tenuto le redini o, almeno, ha indicato in qualche modo (o per simbiosi o per contrasto) l'approdo. Ed è un aspetto che fa del romanzo un autentico, e ricco, e anzi superlativo, «romanzo pedagogico». Senza alcuna retorica. E con molta *vis comica*. Che produce un'idea di formazione regolata dalla libertà. E anche questo è un altro aspetto di notevole attualità.

Poi c'è la cultura-anni-Cinquanta, americana ed europea. Anch'essa esaltata e ironizzata. Potenziata nel suo scandirsi dialetticamente tra tradizione e sperimentazione, tra conformismo e avanguardie. Nell'arte, ma non solo. Anche e in particolare in pedagogia, che viene ironizzata sia sul fronte del college/università, nel suo *côté* tradizionale (di cui non si sottolinea niente di buono: di autenticamente formativo e dell'io e della mente), sia su quello progressista. A cui l'Indimenticabile aderisce, ma di cui deve rilevare le immancabili sconfitte. Tanto nella variante psicoanalitica come scuola di liberazione delle pulsioni e superamento delle repressioni: scuola che viene drasticamente chiusa. E che indirizza le «scuole nuove» e lo psicanalismo americano ad un tempo. Come pure nella variante dei trattati progressisti incapaci di capire e fare affrontare la condizione dei devianti e prigionieri di un'idea irrealistica di comunità, messa al centro dell'*habitat* formativo. E sono pagine dure e realistiche insieme quelle dedicate a questa sconfitta. Infine la scuola del *guru* che chiude il libro, come promessa per il pronipote e come scuola posta *oltre* le culture e legata a una possibile trasformazione interiore. Tema anche questo pedagogico riletto in una dialettica oppositiva, che è ancora – qui e ora – di vera attualità.

Allora il romanzo di Tanner III ci si offre come una lettura niente affatto *d'antan*, anzi: di vera incidenza formativa oggi. Poiché parla di una formazione, di una Educatrice (?), di un viaggio di costruzione di sé, e della dialettica che, a più livelli, gli è immanente.

Franco Cambi

GIACOMO CIVES, *L'Educazione dilatatrice» di Maria Montessori*, Roma, Anicia, 2008.

Di lunga data è l'interesse di Giacomo Cives per Maria Montessori, per la sua personalità, le sue opere e la sua pedagogia. Certamente si deve ricordare *Maria Montessori pedagogista complessa* (2001), primo volume a lei interamente dedicato